

ALFABETIZZAZIONE, SCOLARIZZAZIONE E PROCESSI FORMATIVI NELL'ARCO ALPINO

Itinerari di studio, temi di ricerca
e prospettive d'intervento

*Atti del convegno promosso dal Centro di Studi sull'Arco Alpino Occidentale
e dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione e della Formazione
dell'Università di Torino*

Deputazione Subalpina di Storia Patria
Torino, 10-11 ottobre 2002

A CURA DI PAOLO SIBILLA E GIORGIO CHIOSSO

copertina: boletsferiando

*Alfabetizzazione,
scolarizzazione e processi formativi nell'arco alpino.
Itinerari di studio, temi di ricerca e prospettive d'intervento*
a cura di Paolo Sibilla e Giorgio Chiosso

© Edizioni Libreria Stampatori, 2005

Via S. Ottavio, 15

10124 Torino

tel. 011836778 - fax 011836232

e-mail: stampa.univ@tiscalinet.it

ISBN 88-88057-67-6

INDICE

Presentazione	p.	5
La scuola elementare in Valle d'Aosta tra "petite et grande patrie", <i>di Mario Cuaꝛ</i>	p.	9
1. Le <i>petites écoles</i>	p.	9
2. Alle frontiere dello Stato	p.	14
2.1. L'insegnamento del catechismo	p.	17
2.2. La lingua francese	p.	18
2.3. L'idea di patria	p.	20
Alfabetizzazione popolare cattolica nelle valli valdesi dal '700 allo Statuto albertino, <i>di Nicola Rossetto</i>	p.	25
La pubblicistica popolare in Piemonte nel decennio di preparazione (1848-1859): analisi e modelli interpretativi, <i>di Maria Cristina Morandini</i>	p.	43
1. Monografie e collane	p.	44
2. L'affermazione del modello monarchico-popolare	p.	58
Il diritto allo studio universitario fra Italia e Francia, <i>di Michele Rosboch</i>	p.	63
1. Premessa: la dichiarazione di Bologna sullo "Spazio europeo dell'istruzione superiore"	p.	63
2. L'assetto normativo e istituzionale del diritto	p.	65
2.1. La nozione di diritto allo studio	p.	65
2.2. Gli interventi per il diritto allo studio in Italia e in Francia	p.	66
2.3. Italia e Francia: due sistemi a confronto	p.	69
3. Conclusione	p.	70
Insegnare il Novecento: didattica della storia nella realtà valdostana, <i>di Federico Cereja</i>	p.	73

Biblioteche nell'800 alpino: i casi delle valli valdesi e della Val d'Aosta, <i>di Guido Ratti</i>	p.	83
1. Il contesto regionale	p.	83
2. La biblioteca confessionale come strumento di integrazione della comunità valdese nella società italiana	p.	85
3. La biblioteca pubblica come strumento e pretesto per il separatismo valdostano	p.	93
4. Considerazione conclusive	p.	102
Processus de formation et itinéraires des médiateurs culturels franco-italiens (de 1945 au début des années cinquante), <i>di Olivier Forlin</i>	p.	105
1. Les carences de l'enseignement de l'italien en France	p.	106
2. Les itinéraires des médiateurs culturels. Les parcours des italianistes-traducteurs	p.	108
3. Itinéraires et formation des médiateurs qui ont une "expérience italienne"	p.	109
4. Le cas particulier des intellectuels italiens en relation avec la revue <i>Ésprit</i>	p.	113
5. L'impact d'une médiation culturelle	p.	113
Istruzione scolastica e transumanza: la "Scuola estiva dei pastori" di Roaschia (Alpi marittime), <i>di Marco Aime, Stefano Allovio, Pier Paolo Viazzo</i>	p.	119
1. Alfabetizzazione e istruzione scolastica nelle Alpi	p.	119
2. Pastori e contadini a Roaschia	p.	124
3. La scuola dei pastori	p.	128
L'istruzione primaria nel XIX secolo nel cantone svizzero del Vaud, <i>di Valentina Porcellana</i>	p.	133
1. L'istruzione pubblica nel Cantone del Vaud. Cronologia	p.	133
2. 1835. L'inchiesta sulla povertà	p.	138
3. L'organizzazione della scuola primaria nel vaud: il Regolamento del 1890	p.	140
4. Salute e malattia a scuola	p.	144
5. <i>Les écoles complémentaires</i> e gli esami di reclutamento	p.	145
6. Letture per l'infanzia	p.	146
7. L'istruzione nel Vaud oggi	p.	148
L'uso politico del mito: il complotto giudaico in Europa tra Settecento e Ottocento, <i>di Paolo Bianchini</i>	p.	149

L'uso politico del mito: il complotto giudaico in Europa tra Settecento e Ottocento

di Paolo Bianchini

Nell'estate del 1806, mentre Bonaparte era impegnato nella guerra contro la Terza coalizione, Parigi assisteva con curiosità all'Assemblea degli ebrei, convocati nella capitale da Napoleone con l'obiettivo di invitarli a formulare una serie di norme che contribuissero a integrare le comunità giudaiche nell'Impero. Se per la maggior parte dei sudditi imperiali l'obiettivo del congresso giudaico era così astratto da risultare di scarso interesse, non mancavano spettatori interessati ed attenti. In particolare, gli ambienti cattolici più legati alla tradizione e interessati a riconquistare alla vera fede la Francia post-rivoluzionaria vedevano negli *États Généraux des Juifs* un possibile antagonista per quel ruolo da interlocutore privilegiato con lo Stato che essi stavano cercando di ritagliare per la Chiesa di Roma.

Nel novero degli osservatori più preoccupati va senz'altro contemplato Augustin Barruel, ex gesuita e discusso autore dei fortunatissimi *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, il quale, per la notorietà di cui godeva come polemista e giornalista, poteva seguire l'avvenimento attraverso fonti molteplici e spesso ben informate, seppur non ufficiali¹. Il 20 agosto del

¹ Originario dell'Ardèche, dove era nato nel 1741, Barruel aveva dovuto superare prove ardue per diventare uno scrittore famoso, oltre che un rispettato uomo di chiesa. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1756, nel 1762, quando buona parte dei parlamenti francesi riuscì a dichiarare fuorilegge i gesuiti e a bandirli dalla Francia, piuttosto che rinnegare la propria adesione alla Regola di sant'Ignazio, raggiunse la Boemia per poter continuare la propria formazione all'interno dell'Ordine. Non riuscì in ogni caso a formulare il quarto ed ultimo voto prima del 1773, quando Clemente XIV soppresse la Compagnia di Gesù. Rientrato in Francia, fu autore di alcune importanti operazioni editoriali anti-illuministe e contro-rivoluzionarie, divenendo uno dei *maîtres-à-penser* degli ambienti cattolici reazionari.

1806, egli ricevette una lettera scritta a Firenze diciannove giorni prima da Giovanni Battista Simonini, un sedicente militare sabauda. Simonini scriveva a Barruel al fine di complimentarsi per la precisione e la ricchezza di prove con cui nei *Mémoires* aveva argomentato le proprie tesi, e anche per fornire nuove e documentate rivelazioni sull'origine del complotto che, secondo l'abate, aveva ideato e diretto la Rivoluzione francese.

Barruel era senza dubbio un uomo avvezzo alle notizie sorprendenti e apparentemente inverosimili, oltre che uno scrittore abituato a vagliare attentamente le fonti da utilizzare per la redazione delle sue opere, ma le rivelazioni contenute nella lettera di Simonini dovettero fare su di lui una notevole impressione. Il soldato piemontese sosteneva, infatti, che la lettura dell'"*excellent ouvrage*" dell'abate gli aveva permesso di comprendere il significato di alcuni episodi di cui era stato testimone oculare. E aggiungeva di essere in grado di formulare accuse più circostanziate a proposito di una componente della cospirazione che l'autore dei *Mémoires* aveva sottovalutato: la "*secte judaïque*".

Mentre il Regno sabauda era occupato dalle truppe francesi, a Simonini, secondo una prassi assai comune per tutto il Settecento, fu offerto di entrare in una loggia massonica locale. La Massoneria era una delle forme di socialità più diffuse nell'Europa dei Lumi e furono assai numerosi per tutto il secolo gli uomini d'armi ammessi in logge sia militari, sia civili². Per cercare di allearlo, i massoni che lo avvicinarono gli donarono alcune armi fregiate dei simboli della Libera Muratoria, gli promisero di farlo nominare entro

Costretto a rifugiarsi in Inghilterra nel settembre 1792, a Londra scrisse le sue opere più note, l'*Histoire du clergé de France pendant la Révolution* (1793) e i *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme* (1797-1798). Dopo aver fatto rientro in patria nel 1802, continuò a operare per la causa legitimista sino alla Restaurazione. Nel 1814, al ristabilimento della Compagnia, fu tra i responsabili della sua riorganizzazione in Francia, pur essendo costretto a compiere l'ultimo anno di approvazione e sostenere il voto che non aveva potuto pronunciare prima della soppressione dell'Ordine. Morì a Parigi nel 1820. Sulla formazione di Augustin Barruel e la sua carriera di letterato sino alla Rivoluzione francese vedi P. Bianchini, *Barruel anti-philosophe. Gli anni prima della Rivoluzione*, tesi di dottorato, XII ciclo, Università degli studi di Torino, tutor prof. L. Guerci.

² Sull'importanza della Massoneria come pratica culturale degli uomini dell'Illuminismo esiste ormai un'ampia, anche se non sempre concorde, letteratura. Tra gli altri, vedi V. Ferrone, *I profeti dell'Illuminismo, Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989; G. Giarrizzo, *Massoneria e Illuminismo, nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994; M. Agulhon, *Pénitents et Francs-Maçons de l'ancienne Provence*, Paris, Fayard, 1968. Sulle ragioni che stavano alla base dell'opposizione alla Massoneria cfr. J. Lemaire, *Les origines françaises de l'Antimaçonisme, 1744-1797*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 1985.

breve generale e gli mostrarono ingenti somme di denaro “qu’ils destinaient [...] pour ceux qui embrassaient leur parti”.

La proposta era resa ancora più avvincente ed intrigante dal fatto che proveniva da alcuni tra “les principaux et les plus riches juifs de Turin”. Essendo all’epoca “peu scrupuleux”, e spinto forse dalla curiosità e dalla voglia di infiltrarsi in una comunità tradizionalmente chiusa verso l’esterno³, l’informatore di Barruel ebbe “lieu de les fréquenter et de traiter confidemment avec eux”, arrivando a “lier avec eux une étroite amitié”. Al fine di “les engager de plus en plus à me dire leurs secrets”, Simonini si spinse addirittura a raccontare loro, “en les priant du plus rigoureux secret, que j’étais né à Livourne d’une famille d’Hébreux, mais que tout petit garçon encore j’avais été élevé par je ne sais qui; que je ne savais même pas si j’étais baptisé et que, quoique à l’extérieur je vécusse et fisse comme les catholiques, dans mon intérieur pourtant je pensais comme ceux de ma nation, pour laquelle j’avais toujours conservé un tendre et secret amour”.

Ottenuta in tal modo la fiducia dei suoi informatori, il soldato sabaudò, nei panni dell’agente segreto, avrebbe carpito importanti rivelazioni sui piani della setta, che non prese, tuttavia, in seria considerazione sino al momento in cui venne a conoscenza dei *Mémoires pour servir à l’histoire du jacobinisme*. Solo in seguito alla lettura dell’opera di Barruel, egli si sarebbe convinto che le confessioni rilasciate dagli ebrei torinesi confermavano e arricchivano le tesi dell’abate. Coniugando le sue informazioni con le teorie barrueliane, infatti, Simonini non esitava a sostenere che la “puissance” giudaica, poco temuta in quanto molto nota, avrebbe, in realtà, costituito la “plus formidable” delle sette, grazie alle “grandes richesses” e alla “protection dont elle jouit dans presque tous les Etats de l’Europe”. Non solo, secondo il militare sabaudò, sarebbe stato da sempre evidente che la setta prodigava “son or et son argent pour soutenir et multiplier les modernes sophistes, les francs-maçons, les jacobins, les Illuminés”, ma era anche certo che “les juifs avec tous les autres sectaires ne forment qu’une seule faction, pour anéantir, s’il est possible, le nom chrétien”.

Le prove del complotto ebraico addotte da Simonini erano tutte di carattere religioso, mentre erano quasi del tutto assenti riferimenti precisi alla situazione politica coeva. Il primo indizio di colpevolezza era rappresentato

³ Sulla condizione della comunità ebraica di Torino nel Settecento cfr. G. Allegra, *Identità in bilico, Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino, Zamorani, 1996; Id., *A Model of Jewish Devolution. Turin in the Eighteenth Century*, in “Jewish History”, vol. 7, n. 2, 1993, pp. 30-58; Id., *L’antisemitismo come risorsa politica. Battesimi forzati e ghetti nel Piemonte del Settecento*, in “Quaderni storici” 84, n. 3, 1993, pp. 868-899.

dal fatto che, secondo gli anonimi informatori di Simonini, “Manete (en français Manès) et l’infame vieux de la montagne étaient sortis de leur nation (juive)”, ovvero dal fatto che proprio gli ebrei avevano dato origine alla prima grande eresia sorta in seno al cristianesimo. Quell’eresia non aveva di fatto mai cessato di logorare la Chiesa dal suo interno, come dimostravano le numerose centinaia di “partisans” di cui gli ebrei godevano all’interno del clero di tutt’Europa, i quali speravano, nell’arco di pochi anni, di poter dare vita a una nuova Chiesa con tanto di papa. Sebbene né Simonini, né Barruel lo dicessero esplicitamente, non era difficile riconoscere dietro ai presunti preti scismatici quei giansenisti che da oltre un decennio venivano indicati tra gli artefici del complotto rivoluzionario da una parte consistente della letteratura apologetica e controrivoluzionaria⁴.

Inoltre, così come avevano determinato la nascita della più tenace delle eresie, gli ebrei sarebbero stati anche i fondatori della Massoneria e della setta degli Illuminati, al pari di “toutes les sectes antichrétiennes, qui étaient à présent si nombreuses dans le monde”.

Al fine di dissimulare i loro progetti, non erano pochi gli ebrei che avevano ottenuto un certificato di battesimo, per essere liberi di accrescere i loro già cospicui patrimoni e fornire nuove risorse al complotto. In questo senso andava interpretato anche il tentativo, che essi operavano in buona parte degli Stati europei, di ottenere i diritti civili, che avrebbero permesso loro di acquistare terre e case, accumulando veri e propri tesori, come stava avvenendo da qualche decennio in Toscana.

Nemici giurati della setta giudaica sarebbero stati, oltre naturalmente alla Chiesa cattolica, i Borboni, che gli ebrei speravano di vedere estinti in breve tempo.

Tutti questi indizi, secondo Simonini, dimostravano inequivocabilmente che il progetto della “nation juive” era “d’être les maîtres du monde, d’abolir toutes les autres sectes pour faire régner la leur, de faire autant de synagogues des églises des chrétiens et de réduire le restant de ceux-ci à un vrai esclavage”. Di fronte a un tale pericolo, egli si era deciso a scrivere all’ex gesuita e a portarlo a conoscenza dei segreti rivelatigli, in modo che la sua «plume énergique et supérieure [...] fit ouvrir les yeux aux [...] gouvernements et les instruisit à faire retourner ce peuple dans l’abjection qui lui

⁴ Sul ruolo che i giansenisti avrebbero avuto nel progettare e nel dirigere la Rivoluzione francese secondo una parte consistente della letteratura apologetica di matrice cattolica cfr. E. Verzella, “Nella rivoluzione delle cose politiche e degli umani cervelli”. *Il dibattito sulle Lettere teologico-politiche di Pietro Tamburini*, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1998.

est due et dans laquelle nos pères, plus politiques et judicieux que nous, eurent toujours soin de les tenir”.

Barruel avvertì immediatamente l'importanza della lettera. Tuttavia, dovette anche trovarsi nell'imbarazzo di dover decidere come utilizzare le rivelazioni del soldato sabauda. Da un lato, infatti, per quanto poco circostanziate, le accuse di Simonini riprendevano stereotipi di quell'antisemitismo settecentesco da cui l'ex gesuita non andava esente, e potevano, quindi, risultare credibili. Dall'altro, introdurre la componente giudaica all'interno del complotto rivoluzionario avrebbe costretto l'abate a sottoporre a un'ampia revisione i *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, al fine di riuscire a dimostrare il legame esistente tra gli ebrei e le componenti della cospirazione individuate nell'opera.

Infatti, nella sua storia del giacobinismo, Barruel imputava a una triplice cospirazione, ordita da *philosophes*, massoni delle *arrière-loges* e Illuminati di Baviera, la responsabilità di avere “prévu, médité, combiné, résolu, statué” tutti i disastri e le stragi della Rivoluzione⁵. L'elemento che accomunava le differenti componenti del complotto rivoluzionario era la comune adesione a principi antireligiosi e antimonarchici, riassumibili nel motto *liberté-égalité*. Sintesi delle teorie sovversive della setta, oltre che parola d'ordine dei congiurati, il binomio libertà e uguaglianza costituiva, agli occhi di Barruel, la vera essenza del giacobinismo e, dunque, della Rivoluzione, tanto in Francia quanto nel resto d'Europa⁶.

L'ex gesuita era assai poco propenso ad apportare qualsiasi cambiamento ai *Mémoires*, in quanto era persuaso che l'attendibilità delle sue tesi dipendesse soprattutto dalla capacità di resistere alle critiche, o di necessitare di integrazioni e correzioni. È quanto dimostra, tra l'altro, l'uso che l'abate fece di molte delle informazioni che raccolse dopo la pubblicazione dell'opera. Infatti, solo una piccola parte delle notizie che egli ricevette da ogni parte

⁵ A. Barruel, *Mémoires*, cit., t. I, p. XI.

⁶ L'identificazione del giacobinismo con i principi di uguaglianza e libertà veniva indicata da Barruel sin dall'*incipit* dei *Mémoires*: “Sous le nom désastreux de Jacobins, une secte a paru dans les premiers jours de la Révolution française, enseignant que les hommes sont tous égaux et libres; au nom de cette égalité, de cette liberté désorganisatrices, foulant aux pieds les autels et les trônes; au nom de cette même égalité, de cette même liberté, appelant tous les peuples aux désastres de la rébellion et aux horreurs de l'anarchie” (Cfr. A. Barruel, *Mémoires*, cit., t. I, p. V).

d'Europa e che annotò costantemente su una copia dei *Mémoires* venne inserita nelle riedizioni che egli curò personalmente prima della morte⁷.

Non si lasciò, ad esempio, convincere dal noto massone tedesco August von Starck, il quale, nel 1797, quando uscirono a Londra i primi due volumi dei *Mémoires*, si rivolse all'autore per fornirgli alcune informazioni sugli Illuminati di Baviera e per convincerlo a rivedere alcuni giudizi sulla Massoneria tedesca⁸. Nonostante una fitta corrispondenza, che coinvolse anche altri protagonisti della Contro-rivoluzione, quali i redattori della "Wiener Zeitschrift", Hoffmann e Zimmermann, e il noto scienziato svizzero, residente in Inghilterra, Jean-André De Luc, l'ex gesuita non accondiscese a modificare le proprie teorie, che vennero poi pubblicate negli ultimi due volumi dei *Mémoires*, apparsi contemporaneamente a Londra e ad Amburgo nel 1798. Eppure Starck era ben noto a Barruel e a tutti coloro che frequentavano gli ambienti dell'Anti-illuminismo e della Contro-rivoluzione francesi, per aver trascorso quasi due anni presso il seminario parigino di saint Sulpice, dove aveva addirittura abiurato segretamente la religione protestante, prima di fare rientro in Germania⁹.

Tuttavia, la decisione di non rendere pubblica la lettera dandola alle stampe o pubblicando una nuova edizione dei *Mémoires*, arricchita delle rivelazioni di Simonini, non impedì a Barruel di far circolare la notizia del presunto complotto giudaico. Come egli stesso sostiene nelle annotazioni apposte alla missiva, prima di tutto, ne rese partecipe in via riservata il cardinale Fesch, al fine di informare Bonaparte; poi avvertì Desmarests, l'uomo di fiducia di Fouché, il capo della polizia, affinché svolgesse le ricerche che

⁷ Cfr. P. Bianchini, *Le annotazioni manoscritte di Augustin Barruel ai "Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme"*, in "Annali della Fondazione Einaudi", XXXIII, 1999, pp. 367-443. La copia annotata dall'abate è conservata presso le Archives françaises de la Compagnie de Jésus (d'ora in poi A.F.C.J.), *Fonds Barruel*, HBa 59. Il nome di Simonini compare più volte tra le note manoscritte di Barruel: cfr. le pp. 282-283, 403 e la prima di copertina del t. II, oltre che la quarta di copertina del t. IV dei *Mémoires*.

⁸ A. Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, de l'Imprimerie Française-Le Boussonnier-Dulau, Londres, tomi 1-2, 1797; tomi 3-4, 1798. I primi due volumi dell'opera vennero stampati a Londra nel 1797. Il terzo e il quarto tomo uscirono invece contemporaneamente e con uguale impaginazione anche a Amburgo, ad opera dello stampatore Fauche, nel 1798. Le lettere di Starck all'ex gesuita sono conservate in A. F. C. J., *Fonds Barruel*, Hba 52 e Hba 57.

⁹ Sulla permanenza di Starck a Parigi e sulle relazioni che egli intrattenne con gli amici francesi nei decenni successivi vedi P. Bianchini, *Educazione Cultura e Politica nell'età dei Lumi. I gesuiti e l'insegnamento dopo la soppressione della Compagnia di Gesù*, Torino, Libreria Stampatori, Torino, 2001, pp. 116-119.

reputava necessarie in previsione del Sinedrio che era stato convocato a Parigi per l'ottobre dello stesso 1806. Quindi, scrisse al papa per trasmettergli l'originale della lettera di Simonini e per ottenere notizie sul suo informatore. Qualche mese più tardi, il segretario pontificio rispose a Barruel, assicurandogli che il militare sabaudo godeva della massima credibilità.

Avvertiti il papa e l'imperatore, l'ex gesuita si prodigò per divulgare le informazioni di Simonini attraverso canali informali: a tal fine, trascrisse numerose copie della lettera del militare sabaudo e delle annotazioni che vi aveva aggiunto e che avevano il compito di renderne chiaro a tutti il significato. Una l'affidò al confratello Fidèle Grivel, il quale, alcuni anni più tardi, la portò con sé nel Maryland, dove venne rintracciata alla fine dell'Ottocento dal confratello Ivan Gagarin, che la pubblicò insieme con gli altri *Souvenirs* di Grivel su Barruel¹⁰. Un'altra venne letta, quindici anni dopo, durante una riunione dell'Amicizia cattolica di Torino, il 25 ottobre 1821¹¹. Un'altra copia ancora è conservata negli archivi di Friburgo, dove venne recuperata alla fine del secolo scorso, proprio all'alba dello scoppio dell'*Affaire Dreyfus*, per essere pubblicata prima sulla "Civiltà Cattolica" e poi, nell'arco di pochi anni, su numerose riviste cattoliche in diversi paesi d'Europa¹².

¹⁰ Cfr. I. Gagarin, *Souvenirs du P. Grivel sur les PP. Barruel et Feller*, in "Le Contemporain", 1878, t. XXX, pp. 49-70. La lettera originale che Barruel affidò a Grivel, il gesuita che lo assistette negli ultimi mesi della sua vita, è conservata presso i Maryland Province Archives, Washington, Georgetown University, Special Collection of Lauinger Library, box 1, fol. 6, p. 4.

¹¹ È quanto risulta dai verbali della stessa Amicizia, riportati da C. Bona, *Le amicizie, società segrete e rinascita religiosa, (1770-1830)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1962, p. 581. La riunione del 25 Ottobre 1821 venne dedicata alla "lettura d'una lettera scritta anni sono all'Abate Barruel [che] fa conoscere circostanze importanti sulla influenza degli Ebrei nelle vicende dei giorni nostri".

¹² Cfr. la "Civiltà Cattolica", 12 ottobre 1882, serie XI, t. 12, pp. 219-228. La rivista gesuitica fu la prima a dare alle stampe la lettera di Barruel, dichiarando esplicitamente di averla reperita negli archivi di Friburgo. La missiva, di cui era riportata la traduzione letterale, era accompagnata dal commento di un anonimo giornalista, che la utilizzava per dimostrare come l'esistenza del complotto ebraico, all'epoca comunemente accettata, fosse già documentata nel secolo precedente. La pubblicazione della lettera barrueliana faceva seguito a un lungo articolo, apparso sul numero del 7 settembre 1882, relativo alle *Mirabili attinenze della Massoneria col giudaismo*. Cfr. "Civiltà cattolica", 7 settembre 1882, serie XI, t. 11, pp. 731-739. Negli anni successivi la missiva di Simonini apparve sulle "Questions actuelles", t. XVIII, 1893, pp. 270-273, dove viene data notizia della contemporanea pubblicazione sui numeri di febbraio 1893 di "La terre de France" e del "Regno di Gesù Cristo". Si noti che, negli anni successivi, la rivista "La terre de France" avrebbe cambiato titolo in "L'Alliance anti-juive pour la défense sociale et religieuse".

Nella cittadina svizzera fu portata con ogni probabilità dai gesuiti francesi che vi trasferirono i *petits séminaires* chiusi dal governo francese nel 1828.

Altre due copie della lettera di Simonini sono reperibili tra i *papiers* di Barruel conservati presso gli archivi dell'Assistenza francese della Compagnia di Gesù, a Vanves¹³. Questi ultimi due esemplari dimostrano che l'abate preparò con cura la missiva da mettere in circolazione. Infatti, tra le due copie esistono alcune significative differenze, che contribuiscono a chiarire le finalità dell'operazione barrueliana: sin dalla prima versione, che non venne mai fatta circolare, Barruel spiegava di aver scelto di informare esclusivamente le autorità e la Santa Sede, in quanto temeva di scatenare un massacro di ebrei, o di non essere creduto, preferendo piuttosto "satisfaire à mon devoir, en communiquant simplement ces informations aux deux puissances"¹⁴. Per questo, coerentemente con quanto aveva già cercato di dimostrare nei *Mémoires*, a cui faceva esplicito riferimento, commentava il contenuto della lettera solo in chiave storica, sottolineando la discendenza dei Giacobini, oltre che dagli ebrei, da altri movimenti ereticali, accomunati dalla comune ispirazione anti-religiosa e anarchica, quale quello dei Manichei. Barruel sembrava, cioè, voler utilizzare la lettera di Simonini come una prova della persistenza nei secoli del complotto ebraico, mirando a diffondere la missiva affinché fosse "secretement conservée dans quelque bibliothèque"¹⁵.

Nella versione definitiva, invece, che aggiornò a più riprese, come dimostrano tre Nota Bene successivi, l'abate presentava le informazioni di Simonini come estremamente attuali. Infatti, egli dichiarava esplicitamente che "en faisant part de cette lettre à tout ce mond-là, mon objet était d'empêcher l'effet que pouvait avoir le sanhédrin convoqué à Paris par l'empereur"¹⁶. Nella sua versione finale, quindi, la lettera si arricchiva di valenze politiche e perdeva in buona parte le caratteristiche del documento storico, per divenire una testimonianza utile a rendere conto della situazione coeva. Inoltre, nella versione che circolò, Barruel scelse di riportare anche gli errori

¹³ Cfr. A.F.C.J., HBa53, punto 1, n° 40 e 40 bis.

¹⁴ Cfr. A.F.C.J., HBa53, punto 1, n° 40.

¹⁵ Il passo a cui l'abate fa riferimento nella prima versione della lettera è in A. Barruel, *Mémoires*, cit., t. 2, capp. 13 e 14, specialmente le pp. 409-412 e 450-452. Secondo Grivel, Barruel avrebbe dedicato buona parte degli ultimi anni della sua vita a rintracciare le origini dei Giacobini, risalendo sino alla classicità. L'opera, che avrebbe dovuto rappresentare il naturale completamento dei *Mémoires*, sarebbe stata intitolata *Histoire des anciens jacobins*. Non essendo riuscito a portarla a compimento, pochi giorni prima di morire, Barruel avrebbe chiesto a un confratello di darla alle fiamme. Cfr. I. Gagarin, *Souvenirs du P. Grivel*, cit., p. 65.

¹⁶ Cfr. A.F.C.J., HBa53, punto 1, n° 40 bis.

di grammatica, mentre nella prima stesura aveva precisato di aver riprodotto integralmente il contenuto della missiva, correggendo soltanto “quelques fautes d’orthographe”: un altro indizio della volontà di presentare la missiva nella sua immediatezza e fedeltà.

Le copie della lettera di Simonini conservate negli archivi francesi della Compagnia di Gesù dimostrano che essa venne utilizzata dall’ex gesuita in funzione di una precisa strategia. I circuiti a cui venne affidata erano ben noti a Barruel, il quale era alla ricerca di lettori fidati e disposti a prendere sul serio le rivelazioni del militare sabardo. È, inoltre, probabile che la decisione di far circolare la missiva non risalga al 1806, ma a qualche anno più tardi. Nei suoi *Souvenirs*, Grivel ricorda di averla ricevuta nel 1817, a oltre dieci anni di distanza dal momento in cui fu scritta¹⁷. Sappiamo, poi, che essa fu letta a Torino nel 1821. Per di più, nelle sue annotazioni, l’abate fa riferimento all’Assemblea giudaica come a un avvenimento del passato.

Occorre, allora, chiedersi quali furono le ragioni che spinsero Barruel a prestare fede alle rivelazioni di uno sconosciuto soldato italiano, a comunicarle alle massime autorità secolari e religiose e a divulgarle una volta esauritasi l’emergenza rappresentata dal Sinedrio. A spiegare la fiducia prestata dall’ex gesuita a Simonini concorrono almeno due tipi di motivazioni. La prima riguarda l’identità dell’informatore. Alcuni storici hanno avanzato l’ipotesi che l’ex gesuita avesse inventato di sana pianta tutta la storia, compreso, quindi, il suo presunto informatore, al fine di screditare gli ebrei in una fase particolarmente delicata delle loro relazioni con Napoleone¹⁸. In effetti, lo stesso cognome del soldato italiano sembrerebbe studiato a tavolino, in quanto richiamava alla mente quel bambino di Trento, di nome Simonino, che fu santificato in maniera assai sbrigativa nel corso del Cinquecento, per essere stato immolato da alcuni ebrei i quali, col suo sacrificio, intendevano celebrare la pasqua giudaica.

¹⁷ Cfr. I. Gagarin, *Souvenirs du P. Grivel*, cit., pp. 62-63.

¹⁸ È quanto sostiene, seppur in modo dubitativo, l’autore di un ormai classico saggio sulla storia degli ebrei francesi durante l’Impero, R. Anchel, *Napoléon et les juifs*, Paris, PUF, 1928, pp. 218-220, il quale riporta integralmente il testo della lettera di Simonini a Barruel. Tale ipotesi viene accolta anche da E. Di Rienzo, il quale, per altro, fa risalire sin alle prime opere contro-rivoluzionarie di Barruel la sua denuncia del complotto giudaico. Cfr. E. De Rienzo, *Tra discriminazione, assimilazione ed emancipazione: la questione ebraica in Francia tra Rivoluzione e Impero*, in P. Alatri e S. Grassi (a cura di), *La questione ebraica dall’Illuminismo all’Impero (1700-1815)*, *Atti del Convegno della Società italiana di Studi sul XVIII secolo* (Roma, 25-26 maggio 1992), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 87-107.

La vicenda della presunta uccisione rituale del piccolo Simone aveva suscitato grande scalpore già nel 1475, quando il tribunale trentino era stato capace di estorcere con la tortura la confessione di alcuni degli accusati, poi mandati a morte. Ci vollero quasi cinque secoli e il Concilio Vaticano II affinché la Chiesa riesaminasse il processo di canonizzazione, per poi eliminare il culto di san Simonino dal calendario liturgico: il bambino era verosimilmente rovinato da solo nel fosso in cui era poi stato ritrovato morto, affogandovi a causa delle ferite riportate nella caduta¹⁹. Tuttavia, ancora a metà Settecento, la storia del suo martirio veniva avanzata dai cattolici intransigenti come la più lampante delle prove dell'odio del popolo ebraico nei confronti dei cristiani. Tanto che, nel 1775, l'abate francese François Rovira Bonet, aveva dato alle stampe un *Ristretto della vita e martirio di S. Simone fanciullo di Trento*²⁰.

Invece, Giovanni Battista Simonini è realmente esistito, anche se le notizie che possediamo su di lui sono davvero scarse. Sebbene nella sua lettera egli si presenti come un soldato piemontese, non è apparentemente possibile rintracciarlo nei ruolini dei militari sabaudi. Le uniche informazioni reperibili negli archivi piemontesi sono relative a un aspetto della sua vita privata che nulla ha a che fare con la sua carriera, ma che può farci conoscere almeno in parte il personaggio: nel dicembre 1796, egli venne nominato procuratore generale da parte della vedova Anna Negro, la quale, "illetterata" ma con un discreto patrimonio economico, gli cedette la più ampia facoltà di gestire i suoi beni²¹. Poco più di tre anni dopo, nel gennaio del 1800, Anna Negro revocò la procura a Simonini, che nel frattempo l'aveva sposata, e lo citò in giudizio, al fine di ottenere "la resa del conto di sua ammi-

¹⁹ Sul processo agli ebrei trentini e sul mito dell'omicidio rituale da parte dei giudei cfr. A. Esposito e D. Quaglioni (a cura di), *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, Padova, CEDAM, 1990 e A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione, XIV-XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1992; sul processo di canonizzazione di san Simonino cfr. A. Esposito, *La morte di un bambino e la nascita di un martire, Simonino da Trento*, in A. Benvenuti Papi e E. Giannarelli (a cura di), *Bambini santi, rappresentazioni dell'infanzia e modelli agiografici*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 99-118.

²⁰ Il titolo integrale era *Ristretto della vita e martirio di S. Simone fanciullo di Trento fatto ristampare con una breve appendice da D. Francesco Rovira Bonet Rettor de' Catecumeni, e Parroco di S. Salvatore a' Monti*, s.e., Roma, 1775. Sulla pubblicazione del testo e su Rovira Bonet vedi il documentato saggio di M. Caffiero, "Le insidie de' perfidi giudei". *Antiebraismo e riconquista cattolica alla fine del Settecento*, in "Rivista Storica italiana", 1993, II, pp. 555-581 (poi edito anche in P. Alatri e S. Grassi (a cura di), *La questione ebraica dall'Illuminismo all'Impero*, cit., pp. 183-207).

²¹ Cfr. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi A.S.T.), Sezioni Riunite, *Insinuazioni di Torino*, 1796, lib. 12, f. 239, 3 dicembre 1796.

nistrazione”²². Evidentemente, la vedova sospettava che la gestione patrimoniale del marito non fosse stata troppo limpida. Tuttavia, Simonini riuscì a dimostrare la sua buona fede e pochi mesi dopo i due coniugi raggiunsero un accordo di pacificazione attraverso quella che oggi definiremmo una “separazione dei beni”²³.

Si tratta, insomma, di notizie relative a vicende familiari poco utili a formulare un giudizio univoco sull’attendibilità del soldato piemontese. Esiste, però, un’altra fonte per conoscere qualche dettaglio sul Simonini controrivoluzionario: la narrazione di un *Fatto occorso a Gio Battista Simonini, d’anni 54, nato in Lunisano, Stato di S.A.R. il Gran Duca di Toscana, da anni 24 circa che dimora in Torino con moglie e figliuoli torinesi, e già milite nel Corpo Reale de’ Volontari della Compagnia Pinchia*²⁴. L’episodio che innalzò per qualche giorno agli onori delle cronache l’informatore di Barruel ebbe luogo il 26 maggio 1799, mentre Torino era assediata dalle truppe austro-russe guidate dal generale Suvorov²⁵. Al pari di tutti gli altri cittadini abili a portare le armi, Simonini venne convocato dalla municipalità per montare la guardia a uno degli ingressi della città. Deciso a non mettersi al servizio di una causa che non condivideva, approfittò della confusione che regnava tra i difensori della città per improvvisare un colpo di mano con pochi altri compagni, prese il controllo della porta che avrebbe dovuto sorvegliare e la aprì all’esercito nemico, che poté così entrare nella capitale sabauda quasi senza trovare resistenza.

L’episodio della cacciata dei francesi da Torino potrebbe bastare per dimostrare che Simonini combatté davvero sul campo la battaglia contro la Rivoluzione francese e che, in qualità di eroe contro-rivoluzionario, possedeva credenziali importanti agli occhi di Barruel. Il suo gesto acquisirebbe ben altra rilevanza se si volesse considerare attendibile la tesi di Carlo Botta, argomentata con maggior precisione da Nicomede Bianchi e Domenico Carutti, secondo cui l’apertura della porta agli austro-russi sarebbe stata progettata il giorno precedente. Se si accetta la tesi della premeditazione e non

²² A.S.T., Sezioni Riunite, *Insinuazioni di Torino*, 1800, lib. 2, carta 1732, 12 gennaio 1800.

²³ A.S.T., Sezioni Riunite, *Insinuazioni di Torino*, 1800, lib. 6, f. 293 verso, 1 giugno 1800.

²⁴ *Fatto occorso a Gio Battista Simonini, d’anni 54, nato in Lunisano Stato di S.A.R. il Gran Duca di Toscana, da anni 24 circa che dimora in Torino con moglie e figliuoli torinesi, e già milite nel Corpo Reale de’ Volontari della Compagnia Pinchia*, dalla Stamperia di Scienze ed Arti, Torino, s.d., ma in realtà 1799. Ringrazio di cuore il prof. Luciano Guerci che, quando si è imbattuto in questo documento, memore delle riflessioni che avevamo fatto insieme sul complotto barrueliano, l’ha pazientemente trascritto.

²⁵ Sull’armata russa in Italia cfr. P. Longworth, *The Art of Victory. The Life and Achievement of Field-Marshal Suvorov, 1729-1800*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1966.

quella, avanzata nel *Fatto*, della causalità del colpo di mano che portò alla resa della città, Simonini, che di quell'impresa fu il protagonista, non va considerato soltanto un ardente filo-monarchico, ma un operoso membro di quegli ambienti contro-rivoluzionari che agivano segretamente nella Torino repubblicana per favorire il rientro della famiglia reale²⁶.

Sia che abbia agito per impulso, sia che, al contrario, egli fosse un agente al soldo del re di Sardegna – ipotesi per altro non documentabile –, è certo che Simonini svolse una parte rilevante nella reazione che il Piemonte ebbe alla Rivoluzione francese. Inoltre, anche il fatto che in precedenza avesse servito tra i volontari che difesero la famiglia Savoia e i loro possedimenti dall'avanzata delle armate francesi dimostra che il militare aveva sposato la causa realista sin dagli esordi della Rivoluzione.

La milizia nella quale servì Simonini era un corpo urbano di volontari che operò a Torino tra il 16 aprile 1793 e l'8 dicembre 1798, giorno in cui l'esercito sabaudo si arrese definitivamente all'armata francese. Si trattava di una milizia scelta tra la nobiltà e i cittadini più illustri, al fine di impedire eventuali insurrezioni all'interno delle mura e di vegliare sull'ordine pubblico. Lo stesso Giuseppe Pinchia, che comandava la compagnia in cui prestava servizio l'informatore di Barruel, era un ricco e influente avvocato che sedeva tra i Decurioni della città²⁷. Nelle intenzioni del sovrano e del Co-

²⁶ Vedi Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, s.e.n.l., Italia, 1824, t. V, lib. XVI (1799), p. 296. Secondo Bianchi, la stessa Municipalità avrebbe partecipato al complotto, preoccupata di evitare l'inutile devastazione che avrebbe occasionato l'attacco degli austro-russi alla città, reputata del tutto impreparata a reggere l'assedio. Cfr. N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino, Fratelli Bocca, 1877-1885, 4 voll., t. III, *Periodo Primo, Regni di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV*, 1879, pp. 237-238. Domenico Carutti, riprendendo le notizie riportate da Ferdinando Pinelli, cita alcuni dei presunti autori del colpo di mano che avrebbe consegnato Torino agli austro-russi, ma tra questi non figura Simonini. Cfr. D. Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1892, t. II, pp. 52-54; vedi anche F. A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte, in continuazione di quella del Saluzzo, cioè dalla pace d'Aquisgrana sino ai dì nostri, con carte e piani*, Torino, T. Degiorgis, 1854, 3 voll., t. II, *Epoca seconda, dal 1796 al 1831*, pp. 156-157. Dell'apertura della porta di Po esiste un'anonima ma dettagliata relazione coeva che conferma la versione del *Fatto*, sostenendo che il colpo di mano avvenne mentre ancora stavano intercorrendo le trattative segrete tra la Municipalità e gli austro-russi. Vedi la *Relazione degli avvenimenti principali che occorsero nel Piemonte e soprattutto in Torino tra il 28 aprile e il 28 maggio 1799*, pubblicata in G. Vaccarino, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989, 2 voll., t. I, pp. 394-497 e specialmente le pp. 489-491.

²⁷ Sulla storia della milizia urbana torinese cfr. G. Ricuperati e Luca Prestia, *Lo specchio degli ordinati. La città e lo Stato dal tempo di Vittorio Amedeo III alla crisi definitiva dell'“Ancien Régime”*, in *Storia di Torino*, t. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime*

mune, il Corpo reale della milizia volontaria doveva rappresentare sia un deterrente contro possibili sommosse, sia la prova più evidente della fedeltà dei sudditi torinesi alla monarchia. Per questo, venne incentivata una letteratura di propaganda sulle attività e sulla storia dei volontari, di cui lo stesso *Fatto* sembra fare parte²⁸.

Inoltre, la relazione degli eventi torinesi del 1799, che precisa che l'autore della lettera a Barruel aveva combattuto in qualità di volontario nelle truppe sabaude, fornisce anche il motivo per cui Simonini non compare tra gli effettivi dell'esercito piemontese²⁹.

Su un altro aspetto della biografia di Simonini il *Fatto* contribuisce a fare chiarezza: le sue origini. Infatti, la Lunigiana, dove si dice che egli era nato cinquantaquattro anni prima, ovvero tra il 1744 e il 1745, comprendeva storicamente anche La Spezia, ed appartenne per tutto il XVIII al Granducato di Toscana, sebbene ne fosse diviso dalla Repubblica di Lucca. È, dunque, probabile che Simonini non fosse "natif" del Piemonte, come scrisse a Barruel, ma che la lunga permanenza nel Regno sabaudo lo facesse sentire suddito a tutti gli effetti della monarchia di Savoia³⁰.

Le ragioni per cui l'abate fu portato a prendere sul serio le notizie ricevute da Firenze vanno, però, ricercate prima di tutto nella lettera del militare sabaudo. Infatti, essa contiene un piccolo dettaglio che ci illumina sulla sua esistenza e sulle ragioni della sua credibilità. In testa alla missiva, egli trascrisse le sigle "j: † m" e "p. ch.". La prima rappresenta con ogni probabilità l'abbreviazione di "jesus-marie"; la seconda è meno facilmente comprensibile, anche se "ch." sta quasi certamente per "christ". La prima di queste abbreviazioni era

(1730-1798), a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 477-594, e in particolare le pp. 535-572.

²⁸ Con intento evidentemente celebrativo vennero progettati gli interventi dello stampatore e soldato volontario G. M. Briolo, *Storia ragionata del corpo reale della milizia volontaria, dal suo nascimento sino al presente*, Torino, Stamperia Briolo, 1798, 2 voll., e quello di F. Pastore, *Almanacco per uso delle milizie urbane di Torino*, Torino, Ferrero e Pomba librai, 1794 e 1795.

²⁹ In realtà, il nome di Simonini non compare neppure nelle liste dei volontari risalenti al 1793, che sono però assai poco complete, specialmente per quanto riguarda i militari. È probabile, quindi, che egli si sia arruolato in un secondo tempo, in qualità di sostituto, o che non fosse stato censito in quanto militare. Vedi A.S.T., Corte, *Materie Militari per categorie, Levata milizie*, mazzo I addizione, n°7/7 *Osservazioni sopra la Nota delle persone conscritte per la Milizia Urbana, 20 maggio 1793*, in cui sono contenuti gli elenchi ripartiti per tipologia di prestazione.

³⁰ A tal fine può essere interessante notare che, nel 1798, Carlo Emanuele IV riconobbe il privilegio della cittadinanza torinese, riservato normalmente soltanto ai nativi, a coloro che avessero servito nel corpo dei volontari almeno per cinque anni. Cfr. G. Ricuperati e Luca Prestia, *Lo specchio degli ordinati*, cit. p. 571.

largamente utilizzata nella corrispondenza delle Amicizie Cristiane come segnale di riconoscimento tra i confratelli. Essa attesta, dunque, che Simonini era membro dell'Amicizia cattolica e che apparteneva a circuiti politici e culturali nei quali Barruel non poteva che avere grande fiducia.

A Firenze esisteva un'Amicizia cristiana molto attiva, fondata per iniziativa dall'ex gesuita Luigi Virginio nel 1802. Nello stesso anno era stata creata una Conversazione Cristiano-Cattolica, una sorta di accademia letteraria, estesa a un numero maggiore di accoliti, in cui venivano lette e discusse opere antiche e moderne attinenti alla religione e alle vicende politiche coeve. Entrambe le istituzioni facevano capo al marchese Pietro Leopoldo Ricasoli Zanchini, che ospitava nel suo palazzo le riunioni³¹. In realtà, però, la figura di maggior spicco nell'Amicizia fiorentina era il torinese Cesare Taparelli D'Azeglio il quale, proprio nel 1802, aveva lasciato Torino alla volta di Firenze, per sottrarsi alla occhiuta dominazione francese, contro la quale si era strenuamente battuto sin dal 1792³². Taparelli D'Azeglio era anche il principale redattore dell'"Ape", la rivista attraverso cui, pur senza uscire dalla clandestinità, l'Amicizia diffondeva le proprie convinzioni³³.

Con ogni probabilità, erano, quindi, stati gli Amici fiorentini a far conoscere a Simonini i *Mémoires* e a invitarlo a rendere la sua importante testimonianza al loro autore. La frequentazione dell'Amicizia fiorentina contribuisce, inoltre, a spiegare la presenza di Simonini in Toscana. È, infatti, possibile che il militare fosse stato arruolato nel sodalizio fondato da Diesbach mentre ancora si trovava a Torino, e che si fosse spostato a Firenze, magari al seguito di Taparelli D'Azeglio, al fine di collaborare con la congregazione locale che, seppur neonata, nutriva ambiziosi progetti e necessitava di manodopera.

Per quanto riguarda Barruel, non esiste attualmente nessuna prova certa della sua adesione all'Amicizia. Tuttavia, numerosi indizi attestano inequivocabilmente che l'ex gesuita aveva contatti saldi e di vecchia data proprio con uno dei membri più attivi del sodalizio: Luigi Virginio. Virginio, ex ge-

³¹ Sull'Amicizia fiorentina e sulle sue strette relazioni con Torino cfr. C. Bona, *Le amicizie*, cit., pp. 241-244.

³² A proposito di Cesare Tapparelli D'Azeglio, padre di Massimo, con il quale non ebbe mai rapporti facili, vedi, oltre al già citato C. Bona, *Le amicizie*, cit., pp. 245-248, la voce biografica a lui consacrata da G. Verucci in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962, t. 4, pp. 740-746.

³³ Il titolo integrale era "L'Ape, Scelta d'opuscoli letterari e morali estratti per lo più da fogli periodici ultramontani", ed uscì a Firenze tra il 1803 e il 1806, ovvero poco prima che Taparelli D'Azeglio fosse costretto a rientrare a Torino per evitare la confisca dei beni.

suita e discepolo prediletto di Diessbach, era stato da questi inviato a Parigi nel 1785 con l'esplicito compito di esportare nel regno di Luigi XVI l'associazione inaugurata negli anni precedenti a Torino. Egli riuscì nell'intento, arrivando a dare vita, sin dal 1788, a una *Amitié* presso il Seminario di Saint Nicolas du Chardonnet, diretto da un altro ex gesuita, René Andrieux³⁴. Dell'*Amitié* parigina fece senz'altro parte l'ex gesuita Pierre Picot de Clorivière, che sarebbe diventato provinciale di Francia alla Restaurazione. Per il resto, sono ignoti quasi tutti i membri dell'*Ae*, anche se da una relazione sulle Amicizie francesi, anonima ma certamente redatta da Virginio, sappiamo che ammontavano a una trentina circa³⁵.

Tuttavia, una prova delle relazioni tra Barruel e Virgilio è offerta dalla corrispondenza confidenziale che i due discepoli di sant'Ignazio intrattennero dopo il 1792, quando si rifugiarono rispettivamente a Londra e a Vienna per sfuggire ai massacri di settembre. Barruel e Virginio rappresentarono sino al 1802, anno in cui morì il prete italiano, due nodi di fondamentale importanza nella rete d'informazione che unì gli ex gesuiti dispersi per tutta l'Europa dalla Rivoluzione francese. Fu, infatti, Virginio, con l'intermediazione di Barruel, a sconsigliare ai gesuiti inglesi di unirsi ai Pères de la Foi che Paccanari stava cercando di organizzare per colmare il vuoto lasciato dalla soppressione dei gesuiti. È certo, quindi, che l'abate apparteneva da tempo al collaudato circuito informativo che comprendeva alcuni dei membri dell'Amicizia, ed era, quindi, portato a prestare fede alle notizie che essi gli trasmettevano.

In ogni caso, esiste un secondo e altrettanto fondato motivo per cui Barruel credette a Simonini: da alcuni anni, ormai, l'ex gesuita era intimamente persuaso del coinvolgimento dei giudei nel complotto rivoluzionario. Nei *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme* egli si era limitato a riportare la teoria accreditata da alcuni massoni, specialmente in area germanica, che indicava il popolo eletto come uno dei fondatori della Massoneria. Di fatto, però, Barruel, dimostrava di non credere a tale "juiverie des Maçons", così come non credeva alla discendenza dai Druidi o dagli Egizi³⁶.

³⁴ Sull'*Amitié Chrétienne* fondata da Virginio a Parigi cfr. C. Bona, *Le Amicizie*, cit., pp. 155-183.

³⁵ La relazione è riportata integralmente in appendice al libro di C. Bona, *Le Amicizie*, cit., pp. 530-536.

³⁶ Cfr. A. Barruel, *Mémoires*, cit., t. II, p. 370.

Per di più, in nota dichiarava, senza possibilità di fraintendimenti, che “en Europe, les maçons n’admettent guère les juifs”³⁷. Tuttavia, la nota venne eliminata sin dalla ristampa dei primi due volumi dei *Mémoires* fatta ad Amburgo dallo stampatore Fauche, per non ricomparire in nessuna edizione successiva. Si trattò dell’unica modifica che l’abate apportò all’opera relativamente al complotto.

Nell’edizione del 1818, la seconda ed ultima a cui mise personalmente mano, a fronte di decine di riedizioni più o meno legali uscite nel corso di quei decenni, ne apportò soltanto altre due, peraltro assai meno importanti, anche se più visibili, in quanto destinate ad assolvere dall’accusa di giacobinismo alcuni personaggi in vista nella Francia della Restaurazione, i quali gli avevano fatto pervenire prove inconfutabili della loro innocenza.

Quella relativa al ruolo svolto dagli ebrei nella Rivoluzione francese fu una modifica operata così discretamente che è probabile che non sia stata colta da nessun lettore. Il confronto tra le prime due edizioni dell’opera, oltre che le annotazioni apportate dall’autore a margine dei *Mémoires*, rivelano che la scelta dell’abate di eliminare ogni riferimento agli ebrei va interpretata non come una prova della loro innocenza, ma, al contrario, come l’attestazione del loro coinvolgimento nella congiura rivoluzionaria. Infatti, nell’edizione dei *Mémoires* annotata da Barruel, di fianco alla nota a stampa, su cui aveva tirato una spessa riga nera, egli scrisse: «cela pouvoit être vrai au moment où j’écrivois, mais j’ai su depuis qu’il y avoit beaucoup de juifs franc-maçons et surtout dans les haut-grades (sottolineato nel testo), suivant l’expression d’un franc-maçon qui étoit dans ces grades. Depuis que j’écrivis cette note j’ai acquis des connaissances bien autrement importantes sur le rôle des juifs dans la franc-maçonnerie»³⁸.

Il fatto che il testo dei *Mémoires* sia stato rivisto già nella ristampa del 1798, ovvero otto anni prima che l’abate ricevesse la lettera di Giovanni Battista Simonini, rivela che, nel 1806, Barruel aveva già avuto notizia dell’influenza ebraica sulle *arrière-loges*, ovvero le logge riservate ai pochi iniziati ai segreti più reconditi della Massoneria. Per questo motivo, l’autore era dispo-

³⁷ Cfr. A. Barruel, *Mémoires*, cit., t. II, p. 283. In nessuna delle opere pre-rivoluzionarie dell’abate sono reperibili affermazioni ostili al popolo ebraico. Anzi, nelle *Helviennes, ou Lettres Provinciales philosophiques*, l’ex gesuita dimostra di conoscere a fondo sia le Sacre Scritture, sia l’ebraismo, prodigandosi in una sperticata difesa della Bibbia dagli attacchi dei *philosophes* e, in particolare, di Voltaire. Cfr. A. Barruel, *Helviennes, ou Lettres Provinciales philosophiques, Nouvelle Edition*, Amsterdam (Paris), 1788, 4 voll., t. IV, *passim* e specialmente le pp. 275-312.

³⁸ Cfr. P. Bianchini, *Le annotazioni manoscritte di Augustin Barruel*, p. 392.

sto a credere alla testimonianza del militare sabauda, in quanto essa non faceva che confermare notizie ricevute in precedenza.

Non a caso, nel preparare la lettera di Simonini per la circolazione clandestina, Barruel provò a rinforzarne l'attendibilità, dichiarando di aver "su par la voie d'un franc-maçon initié aux grands mystères de la secte, qu'il y avait beaucoup de juifs surtout dans les hauts grades"³⁹.

L'importanza attribuita dall'ex gesuita alla lettera di Simonini è attestata, tra l'altro, dal fatto che la copia che venne messa in circolazione contiene un *notez bien*, aggiunto da Barruel dopo il 1814, in cui ricordava che "à l'arrivée du Roi je lui ai fait parvenir une copie de la lettre"⁴⁰. Sebbene fossero mutate le circostanze politiche e si potesse pensare che la Restaurazione avesse definitivamente eluso il pericolo giudaico, avendo messo fine alla Rivoluzione e all'Impero napoleonico, in realtà, secondo Barruel, l'allarme restava più che mai attuale. Alla luce delle ricerche compiute dopo la pubblicazione dei *Mémoires*, l'abate era, infatti, persuaso del fatto che le origini dell'ostilità degli ebrei nei confronti dei Borboni andassero individuate nell'espulsione decretata nel 1306 da Filippo il Bello, che si era in tal modo appropriato dei loro beni⁴¹. In quegli stessi anni, con l'appoggio della Santa Sede, il re di Francia aveva anche condotto la spregiudicata soppressione dell'Ordine dei Templari, attraverso un processo così sbrigativo e sommario da essere ancora oggi al centro di accesi dibattiti tra sostenitori dell'innocenza e fautori della colpevolezza dei Cavalieri del Tempio.

Facendo leva sul fatto che la Massoneria settecentesca riconosceva tra i suoi antenati i Templari, Barruel sosteneva che al momento della condanna di Jacques de Molay, gli ebrei avevano ereditato la missione di abbattere ogni trono ed ogni altare, assommando alla tradizionale avversione ebraica per ogni tentativo di assimilazione politica e religiosa con i cattolici il desiderio di vendicare i Templari. Proprio per portare a compimento tale cospirazione, che Barruel definiva "anti-chrétienne" e "anti-sociale", i giudei

³⁹ Cfr. A.F.C.J., HBa53, punto 1, n° 40 bis, oppure F. Grivel, *Souvenirs*, cit., p. 62.

⁴⁰ Stranamente quest'ultima annotazione di Barruel non figura nell'edizione della lettera fatta da Gagarin su "Le Contemporain". Tale assenza deve essere senza dubbio attribuita a una dimenticanza in fase di stampa, in quanto la frase è presente nella lettera originale di Grivel, conservata negli archivi dei gesuiti del Maryland.

⁴¹ Il capetingio Filippo IV, detto il Bello (Fontainebleau, 1268-ivi, 1314), investì grandi energie e ingenti capitali per cercare di rafforzare il suo potere su tutta la Francia, specialmente in funzione anti-inglese e anti-papale. Per questo, attuò alcune spregiudicate operazioni volte a raccogliere risorse atte a finanziare la sua politica, tra cui la soppressione dei Templari, condotta in accordo con Roma, e l'espulsione degli ebrei.

avrebbero fondato la Massoneria, che essi utilizzavano come dirompente strumento di propagazione del loro criminoso progetto.

Alla luce della persuasione di Barruel che gli ebrei fossero colpevoli, resta da capire il motivo per cui l'abate scelse di far circolare la teoria del complotto giudaico non dandola in pasto al grande pubblico per mezzo della stampa, ma in modo sotterraneo. Le motivazioni di tale scelta sono senza dubbio molteplici e di differente natura. Alcune vengono offerte dallo stesso Barruel e sembrano del tutto credibili: la prima ha a che fare con la natura stessa delle informazioni contenute nella lettera di Simonini, la quale, ammetteva esplicitamente l'ex gesuita nella versione finale della missiva, "semblerait incroyable, et combien au moins en saine critique il exigerait de preuves matérielles impossibles à acquérir".

Certamente, Barruel era pronto a credere alle rivelazioni del soldato sabauda, in quanto non facevano che confermare quanto gli era già stato comunicato da altri informatori. Tuttavia, per quanto persuaso della colpevolezza degli ebrei, era consapevole del fatto che la storia del soldato che si finge ebreo per carpire i segreti della presunta setta giudaica era difficilmente credibile anche per un lettore propenso a fare ricorso alla teoria del complotto per dare spiegazioni a avvenimenti complessi e altrimenti difficilmente accettabili.

Del resto, le sue opere, compresi i *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, attestano che Barruel si è sempre sforzato di documentare le sue tesi e le sue affermazioni. Nelle intenzioni dell'autore, i quattro volumi dei *Mémoires* non avrebbero dovuto servire ad altro che a fornire prove multiple e saldamente fondate sull'esistenza del complotto giacobino. L'abilità dell'ex gesuita consisteva nel piegare le fonti ai fini delle sue dimostrazioni, riuscendo spesso convincente, e non nel dare una parvenza di credibilità e coerenza a una serie di fatti o di documenti inventati espressamente a tal fine.

In effetti, uno dei motivi che spinse l'abate a trasmettere la lettera al cardinale Fesch, al capo della polizia Desmarests e, ancor più al papa, era quello di invitarli a indagare sulle accuse avanzate dal soldato sabauda. Stando a quanto riporta lo stesso Barruel, avrebbe ottenuto dal primo l'impegno a mettere al corrente l'imperatore, dal secondo parole di sostegno, derivanti dal fatto che egli stava indagando sulle manovre finanziarie con le quali gli ebrei stavano divenendo padroni di buona parte dell'Alsazia, così come, secondo Simonini, stava succedendo in Toscana⁴². Il papa,

⁴² In effetti, sembra che fosse stato lo stesso Bonaparte ad avviare le indagini sulle attività finanziarie degli ebrei alsaziani, in seguito alle lamentele che egli raccolse di persona

infine, gli avrebbe dato conferma circa la “véracité et la probité” del suo informatore. In nessun caso, tuttavia, si trattava di prove così convincenti da permettere a Barruel di esporsi pubblicamente, dando alle stampe la lettera del militare sabaud.

Per questo, concludeva Barruel, “je crois avoir mieux fait de ne rien publier de semblable”. Il rischio non era solo quello di non essere creduto e, quindi, di perdere la propria attendibilità, ma, nel caso in cui, invece, fosse stato creduto, anche quello di occasionare una persecuzione antisemitica.

Oltre a quelle avanzate dall'abate, è intervenuto anche un altro ordine di motivazioni a trattenere Barruel dal rendere pubblica la lettera. Esse dipendono dal difficile rapporto che l'ex gesuita aveva con il regime napoleonico. Molti erano, infatti, gli elementi che lo rendevano sospetto agli occhi della severa polizia imperiale. In primo luogo, non bisogna dimenticare che nei *Mémoires* Bonaparte veniva descritto come il giacobino che aveva sancito con le armi le conquiste che i congiurati dei paesi in cui era entrato da vincitore avevano preparato da tempo clandestinamente. Barruel non fu disposto a modificare il giudizio sul Primo Console neppure quando lasciò Londra per rientrare in Francia, nel 1802, approfittando dell'opportunità offerta dal concordato sottoscritto l'anno precedente con Pio VII. Tant'è vero che nell'edizione dei *Mémoires* del 1803, la prima stampata in Francia dopo il rimpatrio dell'autore, Bonaparte continuava a figurare tra i giacobini e soltanto un prudente “avis de l'éditeur” riabilitava l'imperatore descrivendolo come “le Pacificateur de l'Europe, le destructeur de l'anarchie en France”, e attribuiva il giudizio di Barruel alla lontananza dalla Francia e alla conseguente impossibilità di reperire informazioni attendibili⁴³.

Quando sbarcò in Francia, il 5 settembre del 1802, per convincere la polizia imperiale della sua buona fede, Barruel avanzò come merito, per altro non usurpato, l'aver operato con numerosi *pamphlets* affinché il maggior numero possibile di preti seguisse il suo esempio. Persuaso della necessità che i preti francesi rientrassero al più presto in patria per riprendervi l'opera di evangelizzazione, in effetti, dalla fine del 1800, l'abate si prodigò con nu-

durante il suo passaggio nella regione nel gennaio del 1806. Non sembra, quindi, inverosimile l'indiscrezione riportata da Barruel nelle annotazioni alla lettera di Simonini, secondo cui il capo della polizia gli avrebbe mostrato alcune delle prove raccolte durante le indagini. Sulle ragioni che spinsero Napoleone a convocare a Parigi gli ebrei e, più in particolare, sulle indagini che egli fece condurre a Desmaretz sulle comunità alsaziane, vedi S. Schwarzfuchs, *Du juif à l'israélite, Histoire d'une mutation, 1770-1870*, Paris, Fayard, 1989, in particolare le pp. 159-165.

⁴³ Cfr. A. Barruel, *Mémoires*, cit., 1803, t. I, pp. i-v.

merosi scritti per convincere il clero francese rifugiato in Inghilterra ad approfittare dell'amnistia napoleonica per riattraversare la Manica⁴⁴.

Le accuse dei legittimisti, che, almeno in un primo momento, interpretarono la strategia del noto polemista contro-rivoluzionario come un tradimento, valsero probabilmente agli occhi del regime più dei suoi meriti di scrittore. Tuttavia, le sue riserve nei confronti di Bonaparte non tardarono a divenire palesi, specialmente attraverso le pagine del *Du Pape et de ses droits religieux, à l'occasion du Concordat*, in cui, senza peraltro accontentare sino in fondo neppure la Santa Sede, egli rivendicò con forza i diritti della Chiesa in materia di religione⁴⁵.

Le sue posizioni gli costarono il costante controllo della polizia, tanto che, nel 1811, alla veneranda età di settant'anni, egli venne incarcerato per dieci giorni sulla base del semplice sospetto che intendesse opporsi alla nomina dell'arcivescovo Maury da parte dell'imperatore⁴⁶. Proprio per sviare la censura napoleonica, Barruel scelse un ruolo apparentemente defilato, continuando in realtà a fornire un contributo essenziale a importanti iniziative editoriali e religiose cattoliche e filo-monarchiche.

Inoltre, quando l'autore dei *Mémoires* ricevette la lettera di Simonini, il 20 agosto 1806, si stavano chiudendo a Parigi i lavori dell'Assemblea degli ebrei di Francia, voluta fortemente da Napoleone, che intendeva avere una conoscenza più precisa e un controllo maggiore sulle comunità israelitiche francesi. All'epoca, era noto che l'imperatore non intendeva accontentarsi dei pur notevoli risultati raggiunti, ma stava progettando di invitare l'Assemblea a proseguire i suoi lavori, dando vita a un grande Sinedrio, sull'esempio di quelli tenuti anticamente a Gerusalemme, che fornisse per tutta la popolazione ebraica dell'impero norme utili a coniugare i precetti religiosi con i doveri della cittadinanza, e specialmente con quelli della vita militare.

⁴⁴ Rispondono al disegno barrueliano di riavviare l'opera di apostolato nella Francia post-rivoluzionaria il *Détail des raisons péremptoires qui ont déterminé le Clergé de Paris et d'autres diocèses à faire le serment de fidélité*, s.e., Londres, 1800 e *L'Évangile et le clergé français, sur la soumission des pasteurs dans les révolutions des empires*, Dulau, Londres, 1800, oltre a numerosi interventi polemici nei confronti di rappresentanti della *Petite Eglise* e di preti che sostenevano la necessità di rimanere fedeli ai Borbone

⁴⁵ *Du Pape et de ses droits religieux, à l'occasion du Concordat*, par M. l'Abbé Barruel, Chanoine honoraire de l'Eglise Métropolitaine de Paris, chez Crapart, Caille et Ravier, Paris, an XII (1803).

⁴⁶ È quanto risulta dagli interrogatori a cui venne sottoposto tra l'8 e il 16 gennaio 1811, conservati presso le Archives Nationales de Paris, F7 6532, *Police Générale, affaires politiques*, an V-1830, 1621, *Affaires ecclésiastiques, Dossiers individuels, A-De*. Sembra che la polizia sia tornata a cercare Barruel tre anni dopo, in occasione del ritorno di Bonaparte dall'isola d'Elba.

Rendere pubblica la lettera di Simonini avrebbe significato non solo rischiare di compromettere i lavori dell'Assemblea, ma soprattutto presentare nuovamente Bonaparte, che del consesso ebraico era stato il promotore, come il principale artefice del complotto giudaico, se non come il primo, ignaro, strumento dello stesso. Le conseguenze immediate sarebbero state la censura e l'arresto di Barruel.

Alla luce di queste considerazioni, appare evidente che la scelta di Barruel di non rendere pubbliche le informazioni di Simonini rispondeva a precise esigenze di ordine politico e ideologico. Le stesse che, d'altra parte, spingevano l'ex gesuita a sfruttare le rivelazioni del militare sabauda. Del resto, era lo stesso scrittore ad ammettere candidamente che il principale obiettivo della trasmissione della lettera in forma riservata all'imperatore e al capo della polizia era quello di impedire la convocazione del Sinedrio. Se è vero che divulgare la notizia della cospirazione ebraica avrebbe di fatto portato Bonaparte sul banco degli imputati, al contrario, informarlo segretamente dell'eventualità che gli ebrei stessero tramando per abbattere ogni forma di potere spirituale e temporale significava forse guadagnare qualche merito ai suoi occhi.

A tal fine valeva senza dubbio la pena di sfruttare quella diffidenza nei confronti del popolo eletto che era molto diffusa nell'Europa della fine del Settecento e dei primi decenni dell'Ottocento⁴⁷. In realtà, però, la ragione principale dell'ostilità dell'ex gesuita e di buona parte dei cattolici intransigenti nei confronti dell'Assemblea degli ebrei era di natura squisitamente politica. La stessa strategia napoleonica di provare a far dialogare le comunità ebraiche francesi, ancora rigidamente divise tra aschenazite e sefardite, non poteva che dispiacere ai cattolici⁴⁸. Essa attribuiva di fatto all'ebraismo

⁴⁷ Sulla diffusione del complotto ebraico nell'Europa del Sette-Ottocento esiste ormai un'ampia letteratura. Si veda specialmente, tra gli altri, J. Katz, *From Prejudice to Destruction: Anti-Semitism, 1700-1933*, Harvard University Press, Cambridge, 1980; e Id., *Juifs et franc-maçons en Europe, 1723-1939*, Cerf, Paris, 1995, 1a ed. Harvard University Press, 1970; A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione, XIV-XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari, 1992; N. Cohn, *Warrant for Genocide. The Myth of the Jewish World Conspiracy and the Protocols of the Elders of Zion*, London, Serif, 1996, 1a ed. London, Eyre & Spottiswoode, 1967.

⁴⁸ Le differenze culturali e socio-economiche tra le comunità aschenazite del nord-est e quelle sefardite del sud-ovest erano molto evidenti nel Settecento. Mentre le prime erano assolutamente poco assimilate nelle comunità locali, le seconde era abbastanza bene integrate. Sulle condizioni di vita degli ebrei francesi nel secolo dei Lumi cfr. B. Blumenkranz, *Histoire des juifs en France*, Toulouse, Privat, 1972 e B. Blumenkranz-A. Soboul, *Les juifs et la Révolution française*, Paris, Commission française des archives juives, 1989. Per quanto riguarda le comunità sefardite del Contado Venassino vedi R. Moulinas, *Les juifs du Pape en*

gli stessi diritti che aveva riconosciuto al cattolicesimo con il concordato del 1801, ponendo qualunque confessione e qualunque gerarchia religiosa sotto il diretto controllo dell'imperatore.

Secondo una strategia già ben collaudata nei *Mémoires*, Barruel utilizzò tutte le armi che il contesto culturale e sociale mettevano a sua disposizione per identificare con precisione e screditare i nemici. Nel caso del complotto giudaico, l'ex gesuita era ben consapevole di poter contare sul pregiudizio nei confronti del popolo ebraico, largamente diffuso in tutti gli strati della società. Non è il caso di sforzarsi di documentarlo, esistendo ormai un'ampia e fondata letteratura in materia, che dimostra come dal vetraio giacobino Ménétrà al rettore della casa dei catecumeni, Rovira Bonet, l'antisemitismo fosse ben radicato nell'Europa del XVIII secolo⁴⁹. Del resto, la stessa lettera di Simonini ne costituisce una prova.

Barruel, quindi, fece assurgere a categoria della politica la preclusione nei confronti degli ebrei, nata e cresciuta in ambito religioso. Certo, si è per fortuna lontani da quell'uso dell'odio razziale in chiave ideologica ed etnica che avrebbero inaugurato i regimi totalitari del XX secolo. Tuttavia, la strategia barrueliana di propagazione del complotto ebraico contribuisce a documentare la nascita dell'uso politico dell'antisemitismo. Esso non si esaurì nel 1806: una volta mutata la situazione politica, con la caduta dell'impero napoleonico e il ritorno sul trono di Francia della monarchia legittima, gli avvenimenti legati alla convocazione del Sinedrio potevano finalmente essere portati a conoscenza di un pubblico più ampio ed essere utilizzati con fini propagandistici.

Facendo circolare perlomeno nei circuiti delle Amicizie Cristiane la teoria del complotto giudaico l'ex gesuita poteva sperare di conseguire numerosi obiettivi, senza, per altro, nuocere direttamente al popolo ebraico: innanzitutto, forniva nuova energia al suo schieramento, quello cattolico tradizionalista, in cui, non a caso, fece circolare la lettera di Simonini, additando un nemico esterno, e tradizionalmente riconosciuto, contro il quale era più che mai necessario essere compatti; nello stesso tempo, infliggeva indirettamente un nuovo colpo ai giansenisti, che nei decenni precedenti avevano condotto una strategia di riavvicinamento agli ebrei, indicandoli di fatto come loro inconsa-

France les communautés d'Avignon et du Comtat Venaissin aux XVIIe et XVIIIe siècles, Toulouse, Privat, 1981.

⁴⁹ Sull'atteggiamento antisemita del giovane Ménétrà cfr. D. Roche, *Ebrei e gentili nella Francia dei Lumi*, in AA.VV., *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Firenze, La Giuntina, 1989, pp. 193-204; su Rovira Bonet vedi il già citato saggio di M. Caffiero, "Le insidie de perfidi giudei", cit.

pevoli alleati; infine, gettava nuovo discredito sulla politica dell'Assemblea nazionale, che aveva emanato alcuni fondamentali provvedimenti a favore dell'integrazione e del riconoscimento degli ebrei in Francia.

Fu proprio l'uso propagandistico della lettera di Simonini che diede i risultati migliori. Infatti, le informazioni di Barruel non erano riuscite a impedire la convocazione del Sinedrio, i cui lavori erano, però, stati ben presto interrotti da Bonaparte, senza che fossero stati conseguiti i successi sperati. Le ragioni che spinsero l'Imperatore a sciogliere l'assemblea giudaica furono anch'esse di carattere spiccatamente politico e derivavano dal tiepido appoggio di cui egli comprese giustamente di godere nella comunità ebraica.

Tuttavia, rileggendo quegli avvenimenti nei decenni successivi, non furono in pochi ad attribuire la decisione di Napoleone alle pressioni ricevute dagli ambienti cattolici. Ad esempio, nei suoi *Souvenirs*, Jean-Antoine Chaptal sostiene che la sera prima che Napoleone dichiarasse concluso il Sinedrio, il cardinale Fesch, lo stesso a cui Barruel fece avere la lettera di Simonini, avrebbe fatto irruzione nella sala in cui l'imperatore stava cenando domandandogli se ignorasse che "l'Écriture annonce la fin du monde du moment que les juifs seront reconnus comme corps de nation"⁵⁰. Bonaparte sarebbe apparso profondamente turbato dalla notizia e avrebbe cambiato idea a proposito dell'utilità di proseguire nell'opera di mediazione con i giudei. Certamente la teoria millenarista, secondo cui la riconciliazione degli ebrei ai cristiani avrebbe annunciato la prossima fine del mondo, aveva conosciuto nel corso della seconda metà del Settecento nuova fortuna, grazie soprattutto ai giansenisti⁵¹, e Barruel non aveva fatto che riproporre paure antichissime e ben radicate nella società europea del XVIII secolo. Però, insieme con quelle messe in atto contemporaneamente da altri apologisti, come Bonald⁵², l'operazione di denuncia del complotto ebraico operata da Barruel, seppur condotta con discrezione, e senza riuscire soprattutto a influire sulla situazione politica coeva, venne riconosciuta dall'opinione pub-

⁵⁰ J.-A. Chaptal, *Mes souvenirs sur Napoléon, publiés par son arrière petit fils le Vte A. Chaptal*, Plon-Nourrit, Paris, 1893, pp. 242-243. L'episodio è riportato pure da Anchel, che giudica, tuttavia, inattendibile il racconto. Cfr. R. Anchel, *Napoléon et les juifs*, cit., p. 217.

⁵¹ Sul rifiorire del millenarismo nel corso del XVIII secolo e sulle ragioni che lo riportarono in vita cfr. M. Caffiero, *La nuova era, Miti e profexie dell'Italia in rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991; Ead., *Battesimi forzati, Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.

⁵² Si vedano a titolo d'esempio le riflessioni contenute nell'articolo di Bonald, *Considérations politiques sur l'usure et le prêt à intérêt*, apparso sul "Mercure de France", 13 settembre 1806, pp. 485-510.

blica. Fu naturale per gli osservatori coevi identificare gli oppositori della politica filo-ebraica di Napoleone con i cattolici intransigenti. Per questo essi uscirono vincitori dalla vicenda dell'Assemblea giudaica: perché, che avessero contribuito o meno al suo fallimento, vi si erano opposti e potevano, quindi, vantare un successo collettivo.

Non a caso, Barruel e i suoi accoliti fecero circolare la lettera di Simonini anche dopo il rientro dei Borboni: pur ammettendo esplicitamente che il tentativo di impedire il Sinedrio non era andato a buon fine, il fallimento del consesso ebraico costituiva la prova della correttezza delle posizioni sue e di tutti coloro che condividevano le sue teorie. E sempre non a caso la teoria della cospirazione ebraica venne recuperata in ambito cattolico sino alla fine dell'Ottocento, quando non si esitò più a farla circolare per mezzo di giornali e riviste. L'opera di propaganda e di orientamento dell'opinione pubblica arrivò, secondo un modello ben collaudato sin dalla metà del Settecento, sin dentro la scuola. Il *Plan de Lectures classiques*, redatto dal gesuita Jean-Nicolas Loriguet, che conteneva un dettagliato piano di studi utilizzabile da insegnanti e precettori privati, contemplava, infatti, molti dei testi apologetici e contro-rivoluzionari che documentavano l'esistenza del complotto rivoluzionario, alcuni dei quali includevano, spesso in modo velato, la componente ebraica.⁵³ Nel 1882, l'anonimo giornalista della "Civiltà Cattolica", nel commentare le notizie di Simonini, giustificava la scelta di pubblicare una lettera risalente a quasi cent'anni prima sostenendo che, alla fine dell'Ottocento, era ormai evidente che "dove poi scoppiarono ferocemente i moti antisemitici si sa che ciò non è accaduto per troppa lettura di libri, di giornali e di documenti inediti", e che "se si ha da temere qualche danno, è più probabile [...] quello dei cristiani per parte dei settarii e degli ebrei, che non quello dei settarii e degli ebrei per parte dei cristiani"⁵⁴. Forte del possesso della verità, il *parti catholique* aveva nuovamente diritto a essere consultato dagli organi di governo. E poco contava essere identificati anche come antisemiti: era il prezzo da pagare per essere, come diceva Simonini, "plus politiques".

⁵³ Tra questi, venivano indicati, oltre ai *Mémoires* di Barruel, la *Conspiration contre les deux puissances* (1805), una sorta di riassunto dei *Mémoires* barrueliani scritto da un altro gesuita, il fortunatissimo autore di libri per la scuola Jean-Joseph Rossignol e numerose opere di Joseph de Maistre, Félicité de la Mennais e di Louis de Bonald. Vedi l'anonimo, ma in realtà di J.-N. Loriguet, *Plan de lectures classiques, adressé en forme de lettre à un jeune élève par son ancien précepteur*, chez Ledine-Canda, Amiens, 1827.

⁵⁴ Cfr. la "Civiltà Cattolica", cit., p. 225.